

QUINTO CALABRO POETA

I.

Quinto Calabro è termine medio tra Omero e Virgilio, benchè fiorito dopo di loro.

L'Iliade e l'Odissea trovano sviluppo storico nei Paralipomeni di Quinto: al suo poema seguono, secondo l'ordine logico e narrativo, l'Eneide di Virgilio e gli Annali di Ennio. Così i fati di Troia e di Roma appaiono compiuti.

Dunque, dove Omero finisce, Quinto Calabro comincia, integrazione omerica, introduzione virgiliana, e pure enniana. Senza il Calabro, il gran ciclo epico resterebbe interrotto, nè varrebbe a compierlo l'Etiopide di Aretino, che continuava il racconto dell'Iliade fino alla morte di Achille. Forse la Piccola Iliade di Lesche intorno le imprese di Neottolemo, figlio di Achille, la quale narrava le gesta degli eroi omerici fino alla caduta di Troia, avrebbe potuto gareggiare coi canti di Quinto Calabro; ma il poema di Lesche, come l'altro di Aretino, andò distrutto.

Sicchè la letteratura greca riprende con Quinto il filo delle tradizioni omeriche, arrestatesi nella Iliade alla morte di Ettore, e nella Odissea alle peregrinazioni di Ulisse.

La critica non ha tenuto conto di alcune circostanze suggestive che si riconnettono, in tutta questa prodigiosa letteratura classica, alle regione salentina.

Troia combusta, il fuggitivo Enea approda alle rive di Otranto. La tradizione omerica penetra in Roma con Andronico tarantino, che traduce l'Odissea. C'è di più: il cantore di Enea muore in Brindisi. Ancora: il poema di Quinto Calabro, ignoto ai latini, è rintracciato nel convento dei basiliani di Otranto.

È fuori discussione la immensa civiltà trascorsa, che questa terra diffuse nel mondo. Ma non basta asserire, occorre precisare.

Andronico di Taranto inizia in Roma, nel periodo arcaico, oltre che i volgarizzamenti di Omero, la letteratura drammatica; Ennio di Rudia la epica; e Pacuvio di Brindisi è anch'egli uno dei primi sprazzi di luce letteraria nell'Urbe eterna. Per un complesso di fatti imprevedibili, per volere dei fati, direbbero gli antichi, il peso del Salento, nella formazione civile di Roma, e nella morale, come nella culturale, è enorme. Il tratto d'unione tra la civiltà greca e la civiltà latina non può essere che la civiltà pugliese, prettamente italica, alla quale s'intreccia la sicula.

Si capisce che mi rimeno alla Italia politica d'una volta, non a quella d'oggi.

Giustizia vorrebbe che la critica contemporanea italiana tenesse nella maggiore considerazione questi elementi di fatto, o non li trascurasse del tutto quando imprende l'esame delle influenze straniere, perchè non romane, le quali concorsero allo sviluppo del popolo latino e lo portarono alla grandezza politica e alla gloria.

E sarebbe pur tempo di mettere fine una buona volta all'abitudine confusionaria d'infeudare la prima Italia alla Grecia antica, nelle arti e nella storia, a causa di alcune vecchie espressioni letterarie — Magna e Parva Graecia — che non ebbero mai serio fondamento geografico.

II.

Qualche squarcio di Quinto Calabro non sembrerà inopportuno, se si consideri l'oblio

in cui cadde questo poeta, e la non lieve difficoltà di rintracciare il suo poema, non dico nell'originale greco, ma perfino nella traduzione latina di Venezia, o in una edizione dei vari volgarizzamenti apparsi nel secolo scorso.

Egli inizia i suoi Paralipomeni così:

" Poichè simile a un Dio fu domo Ettore
Per man d'Achille, e il rogo ebber consunto,
E sepolte fur l'ossa, ascosti in Teucri
Stavan di Priamo in la città, temendo
Dell'animoso Eàcide la possa. " (1)

Poi, nel canto XIII, ch'è il penultimo,
Quinto ci avverte del destino di Enea:

" Allor d'Anchise il prode figlio illustre
Dopo ben lungo oprar d'asta, e d'ardire
Coll'eccidio di molti, a pro di Troia,
Come vide la patria arsa e sovversa
Dal nemico furor, distrutto a un'ora
Il popol suo colle dovizie immense;
Trascinati dai tetti e spose e figli;
Non ebbe omai di rimirar più speme
Gloriosa la patria, e in cor si pose
Di sottrarsi all'orrendo ultimo scempio.
Come nell'alto mar siede al governo
Della nave il pilota e il vento e il flutto
Che l'urtan d'ogni parte esperto scansa;
Ma poi del verno alla stagione avversa,
Stanco il braccio è il pensier, poichè sdrucita
L'onde ingoian la prora, egli abbandona
Remi, e timone. in palischermo angusto
Lanciasi, e del navil più non si cura:
Enea del pari ai vincitor l'oppressa
Città già tutta in fiamme abbandonando,
Prese e seco portossi il figlio, e il padre.
Questo dall'affannosa età gravato
Con forte braccio al largo omero Enea
Impose, e l'altro che radea la polve
Con pargoletto piede, e sbigottia
Del gran tumulto ostil, per mano ei tenne,
Involandolo ai rischi. Anchise stretto
Pendea dal tergo; al fanciullin lavava
Di pianto un rio le tenerelle gote;
Il Padre intanto fra l'esangui spoglie
Trapassava di salto: e molte al buio

(1) Quinto Calabro -- *Supplemento d'Omero*. Traduzione di Luigi Rosi - Napoli, Dalla Stamperia Francese, 1825. Canto I, vs. 1-5, pag. 15. -- Il fare omerico di questa introduzione fu osservato da Francesco Ambrosoli, che in una nota ai *Paralipomeni della Batracomiachia* del Leopardi dice: " Anche Q. Calabro comincia i suoi Paralipomeni: *Dopo che per la morte di Ettore ecc.* ". Cfr. l'edizione di Livorno del poema leopardiano, fatto a cura di G. Chiarini, Franc. Vigo editore, 1869, pag. 1, stanza 1^a.

Calcava involontario. Eragli scorta
Ciprigna intesa a liberar dall'ampia
Strage il marito, il figlio ed il nepote.
Ai suoi rapidi passi il fuoco apria,
Cedendo, il calle, e si spartian le fiamme
Dell'ardente Vulcano; aste, e saette
Che in quella mischia gli avventâr gli Achei,
Senza nuocere, al suol cedeangli innanti.
Gridò Calcante allor, frenando i suoi:
Cessate oia di tirar lance e dardi
Sul capo al prode Enea: dei numi eccelso
Decreto destinò, ch'egli del Xanto
Drizzi il suo corso al maestoso Tebro;
Che un'augusta cittade erga, e sia questa
Gran meraviglia ai posteri più tardi;
Che a varie, e sparte nazioni imperi,
E la prosapia sua regni poi tanto
Che giunga a dominar l'orto, e l'ocaso. (2)

III.

Breve ed incerta è la notizia che abbiamo di Quinto Calabro. Fiorì tra il secolo IV e il V dell'era nostra; e fu creduto poeta nativo di Smirne, onde Smirneo, per questi suoi versi del canto XII, indirizzati alle Muse:

" Voi m'ispiraste al cor tutta dei carmi
L'arte, sin quando non mi ombrava ancora
Le gote intorno la caligin prima,
Mentre le greggi sacre io già guidava
Di Smirne ai paschi, che tre volte, quando
Andria d'un grido il suon, distan dall'Ermo,
Presso il tempio di Delia, in liber'orto,
Su monte non umil, non erto troppo. " (3)

Questo passo dice soltanto che il poeta visse giovinetto a Smirne, non già che vi nacque. Poteva esservi andato coi parenti dopo la decadenza dell'Italia prima, quando i lutti e le rovine distesisi su le terre di Puglia non le rendevano più sicure, nè atte a nobile vita. Come è noto, anche Andronico di Taranto, e Ennio rudio e Pacuvio di Brindisi non si produssero che sotto un cielo lontano da quello della materna Messapia; e restano i segni di una eletta schiera pugliese che, in vari tempi, o esulò nella

(2) Q. Calabro -- *Op. cit.*, pagg. 311-313.

(3) Ivi, pag. 290.

Grecia, fuggendo il miserando spettacolo della patria serva, o conferì cittadino decoro alla fiera rivale.

Qualcuno suppose romano Quinto Calabro. Se per romano dovesse intendersi italiano, la designazione potrebbe passare; ma uno scrittore latino, che preferisce alla favella propria la greca, offre materia d'indagine severa intorno la sua origine. Anche Marco Aurelio, che scrisse in greco, appare nativo di Puglia, non di Roma.

Quinto si riconosce dall'agnome di Calabro; e la Calabria antica è nel Salento. Su l'agnome di Smirneo poniamo un fregaccio, perchè soltanto la Puglia gli ha custodito l'opera e gli ha ridato il nome perduto. Se non può dirsi italiano, mancano i documenti per dirlo greco.

Il poema, ch'egli lasciò in quattordici libri e che intitolò *Paralipomeni* o *Supplemento d'Omero*, si rinvenne scritto in elegante greco in un monastero di Terra d'Otranto.

A questo proposito Antonio Galateo ricorda: " Un miglio e mezzo lungi da Otranto rinviasi un Convento dedicato a San Nicola. Quivi riconveniva la schiera dei Monaci di Basilio il grande, degni di venerazione tutti instruiti nelle lettere greche e taluni nelle latine, li quali presentavano uno stupendo prodigio di loro medesimi. Chiunque voleva erudirsi nella greca letteratura aveva la maggior parte del vitto, il maestro, la stanza, senza pagamento veruno. In questo modo sostenevasi la greca erudizione, che or di giorno in giorno si vede decadere. Fuvvi nei tempi dei nostri proavi, mentre esisteva l'impero di Costantinopoli un filosofo per nome Nicola d'Otranto, di cui conservavansi in questo Monastero molti libri di Logica, e di Filosofia, prima però dell'incursione dei Turchi. Costui fatto Abbate del Convento, e nominato Niceta, sovente sostenne l'incarico di Ambasciatore presso l'Imperatore e presso il Pontefice per com-

porre i concordati, allorchè tra costoro qualche contesa o sulla fede ortodossa, o su altro affare sorgeva. Era infatti costui un uomo di gravissima autorità, e di santissimi costumi essendo passato dalla filosofia alla religione. Non risparmiando spesa veruna raccolse nella biblioteca di questo monastero i libri di ogni sorta, che potè rinvenire per tutta la Grecia, la massima parte dei quali perè per negligenza dei latini, e per disprezzo delle lettere greche. Una buon porzione si trasportò in Roma al Cardinal Bessarione, e quindi in Venezia. Il restante fu consunto dai Turchi che distrussero il Monastero ⁽¹⁾.

In questo monastero, aggiunge il Marciano, furono trovati molti libri greci, " che si tradussero in latino, e tra gli altri l'opera di Quinto, ovvero Cointo, poeta greco, il quale scrisse la guerra Troiana in verso, non veduto ancora dai Latini, o inteso in Italia. Onde per essere stato trovato in questo monastero, situato in questa parte di Calabria, e portato a Bessarione Cardinale, gli fu imposto il cognome di Calabro, come scrive Benedetto Egio Spoletino nelle annotazioni, ch'egli fa in Apollodoro Ateniese ⁽²⁾.

Luigi Rossi tradusse in italiano i canti del Calabro, attenendosi, come egli stesso afferma, al dovere d'interprete. Ma di questo poeta si ebbero varie versioni; il Pruden-zano ricorda con lode quella di Teresa Bandettini. ⁽³⁾ Già dichiarai che in questa nota mi servii del volgarizzamento del Rossi. L'originale del Calabro, a me ignoto, se lo cerchi chi ha modo e tempo.

Ben a ragione gli editori del poema, che ne pubblicarono la traduzione italiana del Rossi, poterono scrivere, a proposito di Quinto: " Dopo l'Iliade e l'Odissea non è

(1) Antonio Galateo *Del Sito della Iapigia*, traduzione di Vincenzo Dolce. Napoli, Dalla Stamperia di Gaetano Rusconi, 1853, pag. 40.

(2) Giuliano Muciano *Descrizione, Origini e Successi della Provincia d'Otranto*, 1. edizione del Mss. Napoli, Stamperia dell'Iride, 1855, pag. 377.

(3) Francesco Pruden-zano -- *Storia della Letteratura Italiana del secolo XIX*, Napoli, Giuseppe Margiotti, 1864, pag. 279.

inopportuno per chi ha fior di gusto nelle greche cose il rilevare non solo la sorte dell'opulenta città, d'odio subbietto agli argivi mariti e di bei carmi ad inclito vate, ma anche le vicissitudini degli eroi che la conquistarono, e di quei che con tristi auspici la difesero, d'onde pervenne sino ai dì nostri il più commovente e il più gran quadro tragico dell'antichità¹¹.

Oltre ai cennati pregi narrativi ed artistici, il nostro poeta ne ha uno che riesce di particolare interesse a chi studi i riti funebri della età omerica, per le frequenti descrizioni che fa di essi, quando ne era più vicina e più viva la memoria.

Quelle descrizioni illuminano opportunamente il concetto, che altra volta toccai, della tomba-fortilizio: concetto fondamentale nella dibattuta questione delle Specchie mesapiche, non solo, ma anche degli altri monumenti antistorici italiani, a cui furono paragonate, come i Nuraghi di Sardegna e i Sesi di Pantelleria.

Con Quinto Calabro alla mano, possiamo meglio intendere il sincronismo dei sepolcri megalitici e delle difese belliche nell'epoca preistorica; e gli uni e le altre, in gran parte, possiamo identificare, considerandoli come autentiche opere architettoniche, sorte sotto il dominio della gagliarda religiosità primitiva.

Omero e Quinto Calabro si accordano e si completano anche in questa dimostrazione.

CESARE TEOFILATO

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. C. Speciale. *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli.* — G. Laterza e F., Bari. L. 22.

Taranto, malgrado l'orientalismo della sua popolazione, resta sempre per la sua posizione geografica, eminentemente importante e destinata a rendere, in qualsiasi epoca ed in ogni evenienza, servizi pregevoli alla Nazione. Lo riconobbero i Turchi del V secolo, e gli spagnuoli e i francesi; onde la bella città che,

mollemente adagiata sui due mari, dai romani era stata eletta luogo di piaceri e di godimenti, fu invece più tardi fasciata e cinta da mura, da baluardi e da castello, il suo destino legando per sempre alle vicende militari e marittime.

Questa dimostrazione si assunse il Comandante Speciale nel pubblicare questa sua pregevole opera, prefazionata da Benedetto Croce. E il suo compito il giovane autore ha disimpegnato con vero amore e con scrupolosa onestà, compulsando e riportando documenti di archivi pubblici e privati, di Taranto e di fuori, dandoci così una compiuta Storia della città bimare — quella civile e quella militare — con riferimento speciale all'Ufficio Militare assegnato alla Città dalla sua situazione geografica.

Con uno scopo eminentemente patriottico: dimostrare che in ogni eventualità bellica, sia offensiva che difensiva, Taranto dovrà avere sempre la sua importanza ed efficacia¹² chè il Mediterraneo è un mare in cui siamo ormai in troppi ad avere interessi¹³.

È un competente di cose militari che parla, è un giovane studioso che al lume della storia documentata, dimostra come il destino di Taranto sia vincolato eternamente alle ragioni militari della Nazione.

Il libro ha avuto buona stampa e il Ministero della Marina si compiace farne cenno nel suo Ordine del giorno.

p. i.

Franco Di Napoli. *La Frusta Letteraria.* — 2.^a ediz., completamente rifatta. Casa Ed. Accademia, Roma, L. 8.

È una ristampa che ha avuto maggior successo della prima edizione, perchè l'A., incoraggiato dagli amici ha caricate le tinte delle sue ironie, dei suoi sarcasmi, delle sue denunce.

Questo giovane scrittore ha lanciato altri libri e tutti con lusinghiero successo; recentemente anche su le scene con un dramma storico « Rita da Cascia », raccoglieva congratulazioni ed applausi.

La seconda edizione di questo libro è arricchita da una rubrica: « Cinque minuti di riposo », in cui son raccolti motti di spirito, prese in giro, una réclame gratuita, insomma, di uomini, progetti, idee ecc.

Vi sono aggiunti pure articoli e pensieri di letterati e scrittori.

È, tutto sommato, un libro che piace a chi ha familiarità con la cultura e la moderna letteratura.

p. i.

Marco Vinicio Recupito. *Liriche.* — Casa Editrice A. Gorlini, Milano, L. 5.

L'autore è un giovane pianista di molta attività e di altrettanto ingegno. Ha tentato la musica, la novellistica, ed ora pubblica 61 pagine di componimenti poetici liricamente notevoli, di squisita fattura ritmica, e con sincera vena di poesia.

p. i.